

Gli anni della formazione

Anche Roma porge il suo tributo a Paz. Fino al 31 luglio alla galleria A.A.M. Architettura Arte Moderna verrà esposta una selezionata raccolta di opere e disegni originali nonché un album di quindici fogli, che racconta una storia compiuta dal titolo "L'ulcera". La mostra nelle intenzioni dei curatori «vuole ripercorrere gli anni aurorali della formazione di Andrea Pazienza, nella città di Pescara, prima del suo precoce decollo come autore ormai riconosciuto a partire dalla sua esperienza al DAMS di Bologna».

Le opere presentate in mostra danno conto dell'universo figurativo di Andrea Pazienza e delle sue curiosità intellettuali, politiche e culturali già maturate negli anni della sua formazione. Tra le opere in mostra si segnalano alcuni preziosi fogli disegnati appositamente per il primo numero della rivista d'arte contemporanea "Segno", pubblicata a Pescara nel novembre del 1976, dal titolo, "Le avventure dei fratelli Max: i clandestini", ed una pirotecnica serie di sette fogli di carta millimetrata dal titolo "Art Gallery", dove testi e figure irriverenti e smitizzanti si compenetrano in una mirabolante sintesi visivo-espressiva che fanno iscrivere questi fogli a pieno titolo nella più alta tradizione delle avanguardie storiche. Con questa mostra di lavori "iniziali" si evidenzia quanto appropriatamente Sandro Visca scrive nella prefazione del recente volume edito da "Fandango Libri" a proposito dell'artista scomparso: Andrea passerà alla storia non solo per la sua bravura di disegnatore, ma soprattutto per la sua capacità di ribaltamento della concezione del fumetto in Italia.



Andrea Pazienza
-85-

Per me le cose che ha disegnato o detto non sono attuali. Datate? Sicuramente specchio di una generazione

Il nostro eroe del tempo che fu

Rudi Ghedini

Non trovo molta attualità nel modo di vedere le cose, nei racconti e nei disegni, nella sensibilità di Andrea Pazienza. Mi sembrano frammenti lontani, datati. Provo nostalgia, rimpianto; fatica a immaginare la reazione di un ventenne oggi.

Avendone discusso ripetutamente, scontrandomi con l'affetto di tanti affezionati a Pazienza, capisco che "datato" possa apparire riduttivo. Per un residuo di idealismo, si tende a credere che le opere d'arte debbano prescindere dal tempo in cui furono realizzate. Al contrario, sono convinto che l'opera di Pazienza - per le storie che racconta e per come le racconta - sia storicamente determinata, irrimediabilmente incisa in quegli anni. Ne sia il ritratto più intenso e doloroso, se si assume il punto di vista di uno strano, immarcabile soggetto: il giovane. Nessuno come Pazienza è riuscito a descrivere la sua generazione, alternando la parodia al dramma, con una partecipazione emotiva che segna un periodo storico del fumetto italiano: la stagione più feconda, per la quantità e qualità degli autori, la diffusione delle riviste, il valore politico e linguistico che il fumetto sapeva esprimere.

Alla morte di John Belushi (altro artista «micidiale a se stesso»), il poeta bolognese Roberto Roversi ha scritto: «ogni età ha i suoi eroi; gli uomini, cioè, che compiono quello che ha valore per i contemporanei». Pazienza possiede i connotati eroici, appare come un simbolo generazionale.

Come si diventa simboli, portavoce di una generazione? Non è un ruolo per il quale ci si candida, è qualcosa che si impone da sé. Loro malgrado, certi individui esprimono agli occhi dei coetanei lo spirito del tempo. Morire giovani rappresenta una «resa invin-

cibile», favorisce il mito, mentre la felicità sembra compromettere l'identificazione. Soprattutto, serve il riconoscimento di una sincerità assoluta, senza calcoli di convenienza.

Lo status di simbolo generazionale può preludere all'imbalsamazione. A quel punto, il meccanismo procede inesorabile; da James Dean a Ernesto Guevara de la Serna, la trasfigurazione mitica impone lo sguardo congelato nel poster, la maglietta con l'immagine fissa, quella dell'eterna giovinezza. Non mancano mai i fiori sulla tomba di Jim Morrison al Père Lachaise; su Elvis e Lennon, Kurt Cobain e River Phoenix escono sempre nuove leggende; il primo nome della lista può essere Arthur Rimbaud, maledetto nella vita prima che nelle opere. Pazienza è salito al rango di rockstar, unico, tragico autore di fumetti che rientra in questa schiera.

Vita e opere: in certe storie di Pazienza si entra facilmente. Il difficile è uscirne. Dipende dal fatto che la sua vita, spiattellata sulla pagina, ha avuto una conclusione così rovinosa. Lascia una profonda inquietudine l'ennesimo, ultimo incontro con l'eroina, da parte di una persona giovane, amata e invidiata, sposata da poco, che aveva raccontato viaggi spensierati e persino immaginato di avere figli.

Il punto di vista di Pazienza è quello di chi è stato ragazzo dopo il Sessantotto, assistendo a una grande novità: i giovani sono diventati una categoria. Prima, la

gioventù veniva considerata una fase di rodaggio, un'anticamera da superare per conquistare l'età adulta. A fotografare il cambiamento sono stati il rock'n'roll e il cinema americano: i giovani si sono riconosciuti, hanno cominciato a identificarsi come soggetto, espresso i loro bisogni, contestato idee e valori degli adulti.

Di «questione giovanile» si parlava molto, durante gli anni bolognesi di Pazienza. E anche quando erano solo un ricordo le occupazioni delle facoltà e delle case sfitte, le autoriduzione delle bollette, dei cinema e dei ristoranti, i giovani trasmettevano una certa inquietudine. Quello che stava cambiando, proprio allora, è l'atteggiamento degli adulti: l'area della giovinezza andava dilatandosi, gli adulti cominciavano a invaderla, diventava un valore pensare, anzi, vivere come i giovani.

In passato, con tutte le differenze del caso, la società conferiva al

giovane un ruolo riconoscibile, che contribuiva alla costruzione di un'identità soggettiva forte e delineata. La questione giovanile veniva vissuta dalla politica come un indicatore di direzione. Da parte loro, quei giovani, o almeno certe avanguardie, volevano innanzitutto distinguersi dai padri e dai fratelli maggiori.

Da un certo punto in poi, questo non è più accaduto. Ancora oggi, politica e istituzioni tendono a concepire i giovani come eterni minorenni. Le ultime generazioni assistono, senza reagire, all'ingombrante giovanilismo di chi li ha preceduti, la tendenza alla nostalgia che celebra il Sessantotto o il Settantasette con infinita vanità autoreferenziale.

A Bologna, fra il 1977 e il 1985, Pazienza si è trovato al punto giusto, al momento giusto. Ha partecipato a manifestazioni, memorizzato slogan e graffiti, assorbito parole dalle effervescenti, sgangherate radio libere. Nessuno se l'è sentita di farlo passare come un militante fedele alla linea; l'insoddisfazione alle regole lo rendeva incapace di adesione acritica, i suoi amici hanno raccontato il suo fastidio davanti alle scivolose retoriche, o peggio militari, del Movimento. Della politica, gli interessava il senso di condivisione: quando Pentothal (il primo alter ego) si sente tagliato fuori dal tumulto in corso, la solitudine diventa sofferenza.

La sua opera è storicamente determinata, incisa in quegli anni. A Bologna, fra il 1977 e il 1985, si trova al punto giusto, al momento giusto. Ma quando Pentothal si sente tagliato fuori la solitudine diventa sofferenza

